

Mario Morcellini

Le ragioni della memoria. Una riflessione sul segno scientifico di Antonio de Lillo

*Serit arbores
quae alteri saeclo prosint*

(Marco Tullio Cicerone,
Cato maior de senectute, 24)

Al centro del cortile della nostra Facoltà abbiamo piantato un ulivo. Anzi, per essere precisi, una *olea* particolare di duecentocinquantaquattro anni, nobile pianta spagnola che viene dal mare: un raro tipo di ulivo che cresce sugli scogli, dedicato al ricordo della *sociologia gentile* di Antonio de Lillo.

In una breve cerimonia svoltasi accanto a quell'albero, abbiamo ricordato le ragioni del nostro gesto nel segno di una fantastica citazione de "Il piccolo principe" di Antoine de Saint-Exupéry:

"[...] ci vogliono i riti".

"Che cos'è un rito?" disse il piccolo principe.

"Anche questa è una cosa da tempo dimenticata", disse la volpe. "È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi, i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza".

Nella stessa giornata abbiamo scelto di organizzare un seminario tra ricercatori, docenti e giovani. L'insieme di questi due eventi reca

un messaggio inequivocabile: quello di dare un segno di futuro e di ricapitolare le ragioni che ci fanno parlare *al presente* della "traccia" di un professore, non ignorando l'importanza per i giovani di guardare ai segni del passato.

Abbiamo fatto un robusto sforzo per *ricordare*. Siamo stati però facilitati dalla circostanza che la persona che ricordiamo vanta ancora molti buoni motivi in forza di cui ci fermiamo a pensare a lui. Tutto ciò che è stato prodotto in questa bella giornata commemorativa ha avuto poco a che fare con quanto riguarda la *superficie* dello stile accademico, ma ha interpellato molto i contenuti profondi della ragione per cui ci sentiamo insegnanti, ricercatori e sociologi.

Il titolo scelto per l'incontro scientifico – "Per una sociologia pubblica. La traccia di Antonio de Lillo" – sta a metà tra la rivendicazione politica di un ruolo *utile* delle scienze sociali e l'assolvimento di un impegno personale. È un titolo lungamente cercato per riassumere felicemente questa duplicità di obiettivi.

Per tentare di restituire il senso di questa giornata *istituita* in memoria di Antonio de Lillo, e le motivazioni profonde per cui abbiamo proposto questa curiosa lezione collettiva, sentiamo di evidenziare che, innanzitutto, abbiamo ricordato *una persona*. Inutile negare che questo aspetto aumenta l'emotività dei momenti commemorativi. Ma dentro la persona c'era anche un'alta interpretazione di un ruolo istituzionale, e questo secondo aspetto richiede un'adeguata

ta rappresentazione dei meriti che de Lillo ha assunto nella nostra vita e nello sviluppo storico della Sociologia italiana. Si è così offerta al nostro sguardo la possibilità di vedere un'istituzione scientifica quasi *in radiografia*, come dentro un laboratorio ideale che ci mostra cosa dovrebbero essere oggi le scienze sociali.

Non sempre siamo stati in grado di essere all'altezza di questo obiettivo. Basti pensare a quanto siamo stati deboli ed esitanti a leggere *prima* delle elezioni i processi di degenerazione sociale chiaramente denunciati dai risultati. Tante volte, da sociologi, abbiamo avvertito disagio dinanzi al fatto che i nostri stessi convegni denunciano uno *spread* quasi scioccante rispetto alla realtà sociale; ma questo non significa che non dobbiamo provarci ancora.

Anche qui la figura di de Lillo ci aiuta: quando occorre trovare qualche ragione di buonumore per essere sociologi, ci basta pensare a lui e al suo modo di risolvere i problemi ricorrendo a doti assolutamente personali e non prescritte dal ruolo, e mettendo in campo quella che ho definito una *sociologia gentile*, accogliente, inclusiva. Né possiamo dimenticarne le dimensioni di carisma personale: il *segno* De Lillo sembrava accompagnato da un'aura favorevole e positiva, quasi sempre connotandosi come un personaggio per molti versi capace di *disarmare le differenze accademiche*.

Per questo abbiamo assunto l'impegno di inventare un seminario atipico. Oggi l'abbiamo mantenuto, e ci sembra un buon risultato in un tempo in cui, aiutati dalla sventatezza della comunicazione, tendiamo un po' tutti a *smagnetizzare* il passato e a vivere in una specie di finito eterno presente.

Non è il caso del seminario che stiamo raccontando, che ha non a caso registrato una grande presenza di giovani. Il regalo migliore per noi è stata proprio la presenza di que-

sto dislivello tra generazioni: come ci ricorda la grande antropologa Margaret Mead, infatti, *c'è declino quando non ci sono almeno tre generazioni che condividono le stesse mete*.

Anche il numero di questa rivista va nella direzione di fornire una testimonianza di fiducia nel capitale accademico, e dunque nella stratificazione di biografie e legami scientifici che compongono una comunità. E forse nulla è meglio di una pianta per aiutarci a leggere, dentro una perdita, un elemento educativo e formativo di affiliazione e continuità.

Per ricordare un uomo che scomponne le differenze, ricorro ad una citazione tratta da un libro notissimo anche ai giovani come "Il nome della rosa" di Umberto Eco, nel passaggio in cui il monaco in formazione Adso da Melk, ormai diventato vecchio, scolpisce il ricordo del viso del suo maestro nel freddo del suo monastero:

(...) nelle pagine che seguono non vorrò indulgere a descrizioni di persone – se non quando l'espressione di un volto, o un gesto, non appariranno come segni di un muto ma eloquente linguaggio – perché, come dice Boezio, nulla è più fugace della forma esteriore, che appassisce e muta come i fiori di campo all'apparire dell'autunno. (...) Ma del mio maestro vorrei dire, e una volta per tutte, perché di lui mi colpirono anche le singolari fattezze, ed è proprio dei giovani legarsi a un uomo più anziano e più saggio non solo per il fascino della parola e l'acutezza della mente, ma pur anche per la forma superficiale del corpo, che ne risulta carissima, come accade per la figura di un padre, di cui si studiano i gesti, e i corrucci, e se ne spia il sorriso (...).

È una citazione che ricapitola diverse suggestioni della presenza di Antonio nella nostra mente e nel nostro cuore. Chiudo però con un secondo passaggio letterario, tratto da un racconto di Erri de Luca intitolato "Il pannello", in

cui troviamo un ritratto di un professore di greco e latino che si offre come un uomo che *abbatte i muri* tra studenti e docente:

bisogna ora che io nomini quest'uomo (...). Gli piaceva insegnare: questo verbo per lui si realizzava

nell'accendere nei ragazzi la voglia di conoscere che sta in ognuno di loro e che aspetta a volte solo un invito sapiente.

Ecco le ragioni *sapenziali* per cui l'ulivo è nominato "l'albero de Lillo".